

# Fuori

di Massimiliano Martucci

**I** CANNONI della fregata Espero sparano all'unisono con quelli del castello Aragonese le ventuno salve tradizionali, nel giorno in cui l'Italia ricorda di essere sopravvissuta alla Prima guerra mondiale. A Taranto, mentre si depositano le corone di alloro il cui profumo non riesce a sopraffare quello della polvere da sparo, una delegazione delle RdB dell'Arsenale è dal sindaco Ippazio Stefano, per discutere di come impiegare le strutture, le competenze e gli operai dell'Arsenale, bloccati da mesi.

Taranto è la città del dissesto, dell'Ilva, della diossina nell'aria, delle pecore avvelenate, del polonio. Taranto, sdraiata tra due mari, quasi non si accorge della loro presenza. Perché da una parte ci sono l'acciaieria e la raffineria dell'Eni e dall'altra ci sono quattro chilometri e mezzo di banchine che ospitano cacciatorpediniere, sottomarini, navi da guerra da riparare, cannoni da rimettere in sesto. L'Arsenale della Marina militare è un'area di novanta ettari nel cuore della città. A sentire i tarantini, l'Arsenale non sembra pesare sulle loro vite, un altissimo muro lo protegge dagli sguardi e quindi dalla percezione. Per molto tempo però, è stato un polo occupazionale molto importante, il più importante, prima dell'Italsider. Al suo interno è nata la prima cellula del Pci meridionale. Le

condizioni in cui versa oggi sono gravi, molti operai

rischiano il posto. Delle duemila e duecento persone rimaste, 450 da mesi non possono lavorare per i sequestri dovuti alle indagini della magistratura. La Procura di Taranto ha aperto un'inchiesta nei confronti dell'amministrazione dell'Arsenale, per fare luce su situazioni poco chiare, relative alla gestione dei rifiuti speciali e ad alcune gare d'appalto. Sono stati indagati gli ultimi ammiragli che hanno diretto l'Arsenale, compresi quello tutt'ora in carica e il suo predecessore. Nel frattempo chi ne fa le spese sono gli operai, sia i dipendenti pubblici che quelli dell'indotto privato. La magistratura ha infatti sequestrato molte aree del-

l'Arsenale perché non rispettavano i criteri stabiliti dalle leggi sulla sicurezza sul lavoro. La mancata messa a norma, secondo quello che è stato ricostruito, dipende da due fattori: da una parte i tagli alla spesa per la Difesa, che significano meno soldi per i servizi svolti dai civili e per la manutenzione e, dall'altra, la cattiva gestione dei soldi disponibili. **«Ci sono stati momenti - dicono i lavoratori del coordinamento Arsenale delle RdB - Che non c'erano i soldi nemmeno per le fotocopie. I tagli hanno colpito anche i militari, ci sono stati periodi in cui non potevano andare ai poligoni perché non avevano proiettili, ma non lo ammetteranno mai».**

Il rischio che corrono gli operai, unici statali rimasti in Italia, è la mobilità, seguita dalla cassa integrazione e poi dal licenziamento. Tutto nella logica della privatizzazione, anche dell'industria bellica. I nuovi contratti infatti prevedono che la ma-

nutenzione delle navi sia fatta da chi le costruisce, che sono tutte industrie private. Un po' come comprare un'auto e avere due anni di garanzia. Ora che a terra non si può lavorare, le navi vengono smontate dalle ditte private e riparate all'esterno.

**E se questa è ufficialmente una situazione temporanea, legata alle indagini, ci sono segnali, dal governo e da settori della «opposizione», che si potrebbe aprire anche in Italia la stagione dell'outsourcing militare.**

A mettere i bastoni tra le ruote, c'è la piattaforma programmatica presentata dal sindacato di base RdB. La sostanza della proposta sta nella flessibilità di impiego degli operai e delle loro competenze. Gli operai ultraspecializzati in attesa di un soffio di vento, dopo opportuni accordi con gli enti locali, potrebbero mettere a disposizione le proprie competenze a chi ne avesse bisogno, con un risparmio per gli enti, soprattutto il Comune di Taranto squassato dal dissesto. Sarebbe la prima volta, di-

I LAVORATORI

DELL' ARSENALE

DELLA MARINA,

A TARANTO,

SI OFFRONO

PER RESTITUIRE

ALLA CITTA'

SPAZI

E COMPETENZE

# dall'Arsenale

cono dall'RdB, che ciò che si è imparato nell'Arsenale esce fuori. Ci sono elettricisti, elettromeccanici, saldatori, carpentieri, persone che hanno alle spalle anni di esperienza sui sofisticati circuiti dei congegni bellici e che volentieri si offrono per venire incontro ai bisogni della città, dalla manutenzione stradale alle riparazioni degli strumenti medici. **La bravura nello smontare un lanciamissili può essere usata per riparare i macchinari delle sale operatorie. Tutto a costo zero e solo per il tempo della mobilità: «Solo per sei mesi – dicono – Non vogliamo sostituire nessuno, ma dare l'esempio**, dimostrare che lo statale non è la caricatura tratteggiata da Brunetta». Una risposta anche agli altri sindacati di base, come i Cobas, che esprimono il legittimo dubbio che così si possa togliere lavoro a chi è già stato vittima del dissesto.

Il primo progetto da sviluppare, secondo il coordinamento dell'Arsenale, sarebbe l'istallazione di cellule fotovoltaiche sui tetti delle palazzine della struttura della Marina militare e poi sui palazzi delle amministrazioni pubbliche. Gli operai sono pronti anche a contribuire alla raccolta differenziata, facendo il porta a porta e poi creando un impianto di smistamento e di riciclaggio nel perimetro militare. A parte gli operai, infatti, la «razionalizzazio-

ne» della Difesa, prevede anche di ridurre l'area dell'Arsenale, perché dei novanta ettari attuali ne servirebbero solo trenta. I sessanta rimanenti potrebbero essere salvati dalle speculazioni e destinati a servizi di pubblica utilità. Alcune palazzine, per esempio, potrebbero diventare scuole di formazione o ospitare l'Università di Bari, che ha trasferito a Taranto alcuni corsi.

«Destinare le aree inutilizzate ad attività civili potrebbe preservarci dall'istallazione di centrali nucleari o di siti di stoccaggio di rifiuti come a Chiaiano, dato che l'area dell'Arsenale è già sottoposta ai regimi speciali previsti per i siti militari», continuano entusiasti quelli del coordinamento, che hanno come prossimo obiettivo coinvolgere la Regione Puglia. Non disperano nemmeno che la giunta Vendola possa adottare la piattaforma delle RdB ed estenderla a tutto il demanio militare dismesso, di cui la Puglia ha la percentuale maggiore.

L'idea di questa piattaforma nasce alla fine degli anni novanta quando, RdB e Cobas insieme proposero che le aree e i lavoratori in esubero rispetto alle esigenze della Difesa fossero destinate alla Protezione civile. Da allora ogni anno il 5 per cento del personale va via e sempre più aree rimangono inutilizzate. Quando si parla di tagli alla Difesa si intendono, infatti, gli operai civili, non i cannoni o i carri armati, che rientrano nelle «Attività operative». Durante il governo Prodi, ci sono state al senato e alla camera proposte di legge, mai discusse, che prendendo spunto dalla legge regionale lombarda sulla riconversione delle aree militari, somigliavano molto all'idea del sindacato tarantino. Oggi è rimasta solo la proposta sindacale, che è nata così com'è tre anni fa, ed è stata presentata ufficialmente al sottosegretario Giuseppe Cossiga il 13 ottobre scorso.

**Lungi dall'essere «solo» una piattaforma sindacale ideata per salvare i posti di lavoro, è una vera e propria idea culturale, il primo passo di una concreta strategia di smilitarizzazione del territorio.** Per questo, il sindacato spera di coinvolgere quante più persone e organizzazioni possibile.

Il sindaco Stefano sembra favorevole: «Pensare di usare tanta professionalità e tante infrastrutture solo per il naviglio militare è un piano aziendale riduttivo – dice e anzi rilancia – Tutto il patrimonio dell'Arsenale deve essere valorizzato e usato al meglio. Estendere i servizi dell'Arsenale alle imbarcazioni civili significa aumentarne la competitività e quindi garantirne lo sviluppo». Non è proprio la stessa cosa, ma lascia ben sperare. Adesso tocca alla Regione sparare la sua salva.